



**ALLRUGBY**  
www.allrugby.it *speciale*

# 2021 All Blacks a Roma

Storia e storie del rugby fra Italia e Nuova Zelanda





**Tutto cambia, tranne  
ciò che conta davvero.**  
Banca Valsabbina,  
dal 1898.

**Banca  
Valsabbina**

# ALLRUGBY speciale



## SOMMARIO



### Pag.4 **Men in Black**

Storia e tradizione, senso di appartenenza, integrazione con le popolazioni originarie, caratteri sociali e culturali: tutto quanto sta alla base del mito dei Tuffineri.

## LE SFIDE



### Pag.8 **Gli ultimi test 2004-2018**

Piccola rivisitazione dei test match a partire dalla sfida al Flaminio del 2004.



### Pag.24 **Ho sfidato gli All Blacks**

Parlano gli Azzurri che li hanno incontrati, anche più volte, e quelli che hanno segnato la prima, e l'ultima meta della storia dei match con la Nuova Zelanda.

## LE ALTRE SFIDE



### Pag.34 **11 settimane e mezza**

Gli All Blacks affrontano il tour più lungo dell'era moderna. Parla il capitano di questa avventura.



### Pag.36 **Vincenti**

Secondi, di un soffio, nel ranking di World Rugby, ma vincitori del Championship anche nel 2021.



### Pag.38 **L'altra sfida**

Dopo cento anni, la sfida tra Nuova Zelanda e Sudafrica continua a riempire le cronache ovali.

## LA STORIA SIAMO NOI di Giorgio Cimbrico



### Pag.44 **Dave Gallaher il volontario**



### Pag.48 **George Nepia l'Invincibile**

# ALLRUGBY speciale

Supplemento on line al n. 162 di Allrugby mensile.  
Ruck and Mole editore Soc. Cop art  
Tutti i diritti riservati. Divieto di riproduzione di immagini e testi.

#### Fotografie

#### Fotosportit

Roberto Bregani, pagg. 10, 18, 27b, 31; Fotosport, pag. 31; Diego Forti, pag. 16; Tim Rogers, pag. 9; Daniele Resini, pagg. 5, 6, 7, 8, 12, 14, 20, 22, 24b, 25, 26, 27a, 28, 29,

#### Getty Images

Lynne Cameron, pag. 33; Patrick Hamilton, pag.g 38b; 39; Chris Hyde, copertina; Kirby, pag. 48; Albert Perez, pagg. 34, 40; Hannah Peters, pag. 32; David Rogers, pag. 38a; Jono Searle, pag. 36.

#### Altri crediti

Archivio del Rugby, pagg. 24a, 30.

# Men in Black

ALLRUGBY  
speciale



*“Qual è stato il contributo del rugby nell'offrire, all'inizio, un senso di cameratismo a una popolazione rurale solitaria e sparpagliata sul territorio?*

*Quanto le imprese delle nostre squadre del 1905 e del 1924 hanno portato un'idea di patria a una nazione giovane?*

*In quale misura il gioco contribuisce allo sviluppo del carattere e del fisico dei giovani?*

*Dove altro i pakeha (i neozelandese bianchi) e i polinesiani trovano un'affinità così naturale?*

*Che significato ha il gioco per l'orgoglio dei Maori, i cui rappresentanti lo hanno sempre interpretato magnificamente?*

*Tutto ciò sta alla base del rugby, come lo conosciamo in questo paese, e per queste e altre ragioni, migliaia di noi continuano a sostenere il gioco e dedicargli il loro tempo.”*

Wilson Whinerary, All Black dal 1957 al 1965, capitano dal 1958, “patron” della Federazione neozelandese dal 2003 al 2013 (dall'introduzione del volume “Men in Black”).

Gli interrogativi di Whinerary sintetizzano, nelle parole di colui che era stato considerato il più grande capitano neozelandese di tutti i tempi, il significato e la profondità del rugby nella cultura della Nuova Zelanda.

Uno sport che offriva svago e opportunità di socializzazione a una popolazione abituata a lavori pesanti e che trovava nel rugby occasioni di incontro, sparsa com'era sul territorio. “Noi siamo una piccola nazione - ha ricordato di recente Steve Hansen - che ha cominciato a dedicarsi a un gioco inventato dagli inglesi, i quali all'inizio ci guardavano dall'alto in basso, anche se eravamo piuttosto bravi, perché il rugby rispondeva perfettamente alle caratteristiche fisiche degli agricoltori e dei lavoratori del tempo. Così si è formato un senso di appartenenza, una storia intorno alla quale c'è un'enorme aspettativa ed è qualcosa di cui noi come neozelandesi siamo tutti enormemente orgogliosi”.

Nelle pagine che seguono, Allrugby ha cercato di riassumere lo straordinario apporto dato al gioco dalla Nuova Zelanda attraverso contributi, immagini e testimonianze di chi li ha affrontati sul campo e visti giocare dal vivo. Troverete anche il profilo di uno dei capitani di questa stagione, Ardie Savea, e quelli di due campioni del passato: Dave Gallaher, capitano degli “Originals” e George Nepia, forse la prima grande star del rugby neozelandese. Raccontiamo anche la grande rivalità fra Nuova Zelanda e Sudafrica: sono le due squadre leader del rugby internazionale. (glb)





# LE SFIDE



Le sfide più recenti.  
A Roma nel 2018 gli Azzurri schierati di fronte all'haka. Nel riquadro, mischia tra Italia e All Blacks a Auckland nel 1987: Tito Lupini, scomparso di recente, fronteggia Mc Dowell.



## Nuova Zelanda

POPOLAZIONE 4.400.000  
SUPERFICIE 268 mila km<sup>2</sup>  
IRB RANKING 2

## Tra Italia e Nuova Zelanda è la sfida numero 16

DATA E LUOGO		RISULTATO	METE
28 novembre 1979*	Stadio Battaglini, Rovigo	12-18	1:2
22 maggio 1987	Eden Park, Auckland	World Cup 70-6	12:0
13 ottobre 1991	Welford Rd, Leicester	World Cup 31-21	4:2
28 ottobre 1995	Stadio Dall'Ara, Bologna	6-70	0:8
14 ottobre 1999	McAlpine Stm, Huddersfield	World Cup 101-3	14:0
25 novembre 2000	Stadio L. Ferraris, Genova	19-56	2:8
8 giugno 2002	Waikato Stadium, Hamilton	64-10	9:1
11 ottobre 2003	Colonial Stadium, Melbourne	World Cup 70-7	11:1
13 novembre 2004	Stadio Flaminio, Roma	10-59	1:9
8 settembre 2007	Velodrome, Marsiglia	World Cup 76-14	11:2
27 giugno 2009	Jade Stadium, Christchurch	27-6	3:0
14 novembre 2009	San Siro, Milano	6-20	0:1
17 novembre 2012	Stadio Olimpico, Roma	10-42	1:5
12 novembre 2016	Stadio Olimpico, Roma	10-68	1:10
24 novembre 2018	Stadio Olimpico, Roma	3-66	0:10

\* La partita del 1979 non è considerata Test match dalla Federazione neozelandese.



Edoardo "Ugo" Gori placcato da Brodie Retallick a Roma nel 2012. Nella foto piccola la meta di Mauro Bergamasco contro la Nuova Zelanda, nel 2004 al Flaminio.

**45**

È il numero delle coppie di fratelli che hanno indossato la maglia della nazionale neozelandese. Soltanto undici di loro però hanno

giocato insieme. I Barrett sono stati in campo con gli All Blacks addirittura in tre: Beauden, Jordie e Scott, la prima volta contro la Francia nel 2018.

**7**

Mauro Bergamasco e Sergio Parisse sono i giocatori che ha affrontato più volte gli All Blacks in maglia azzurra, 7.

**12**

Gli Azzurri che hanno segnato una meta agli All Blacks: Nello Francescato, Marcello Cuttitta, Bonomi, Bortolami, Lo Cicero, Saviozzi, Phillips, Mauro

Bergamasco, Stanojevic, Mirco Bergamasco, Sgarbi, Boni. Nessuno ne ha messa a segno più di una.

**18**

Sono le vittorie consecutive conquistate dagli All Blacks a partire dall'8 agosto 2015 (19-27 contro l'Australia) al 5 novembre 2016 (29-40 contro l'Irlanda a Chicago). È il record assoluto

per squadre nazionali, il precedente di 17 era detenuto dal Sudafrica di Nick Mallett (1997-1998), dagli All Blacks del 2013-2014 e del 1965-1969.



Damian McKenzie placcato da Dean Budd nel match del 2018.

Dan Carter si difende da Marco Bortolami, a sinistra, e Mauro Bergamasco. Accorrono Griffen e Orquera. Dietro, Hayman e Umaga.



Roma, stadio Flaminio, 13 novembre 2004  
**Italia vs Nuova Zelanda 10-59 (primo tempo 43 -7)**  
 Marcatore: 2' mt Smith tr Carter, 6' mt Carter tr Carter, 8' mt Muliaina tr Carter, 17' cp Wakarua, 19' e 33' mt Umaga tr Carter; secondo tempo: 42' mt Taumoepeau tr Carter, 60' mt McCaw tr Carter, 63' mt McCaw, 67' mt Muliaina tr Carter, 81 mt Bergamasco tr Wakarua.  
 Arbitro: Judge (Francia). Spettatori: 25.700

Milano, stadio San Siro, 14 novembre 2009

Italia vs Nuova Zelanda 6-20 (primo tempo 3 -14)

Marcatori: Italia vs Nuova Zelanda 6-20 (primo tempo 3 -14)

Marcatori: 3' cp Gower, 8' e 15' cp McAlister, 28' mt Flynn, 43' cp McAlister. Secondo tempo: 45' cp McAlister, 61' cp Gower, 75' cp McAlister.

Cartellini gialli: 44' Garcia, 74' Tialata

Arbitro: Dickinson (Australia)

Spettatori: 80.000

Nella foto, battaglia fra le mischie. Nel finale gli Azzurri mettono la Nuova Zelanda alle corde con una serie di mischie a un passo dalla meta. L'arbitro però non ha il coraggio di concedere ai padroni di casa la meritata meta di punizione. Qui, un momento del braccio di ferro da Perugini e Tialata (stappato, con il numero 3). Alla fine il neozelandese riceverà un cartellino giallo per i ripetuti crolli del pack in maglia nera.



Milano 2009

ALLRUGBY  
speciale



Roma, Stadio Olimpico, 17 novembre 2012  
**Italia v Nuova Zelanda 10-42 (primo tempo 7-13)**  
 Marcatori: 13' cp Cruden, 17' mt Read tr Cruden, 20' cp Cruden,  
 26' mt Sgarbi tr Orquera; secondo tempo: 4' cp Cruden, 9' mt  
 Nonu tr Cruden, 13' drop Orquera, 28' mt Jane, tr Cruden, 33'  
 mt Savea, 36' mt Savea tr Cruden.  
 Arbitro: Rolland (Irlanda) Spettatori: 73.000

La meta di Alberto Sgarbi

Roma, Stadio Olimpico, 12 novembre 2016  
Italia v Nuova Zelanda 10-468 (primo  
tempo 3-35)

Marcatori 5' mt Fekitoa tr. Cruden, 12' cp Canna,  
16' mt Faumuina tr. Cruden, 20' mt Tuipulotu tr.

Cruden, 26' mt Dagg tr. Cruden, 38' mt Crockett tr.  
Cruden; secondo tempo 46' mt Luatua tr. Cruden,  
58' mt Fekitoa tr. Cruden, 63' mt Dixon, 67' mt Boni  
tr. Allan, 73' mt R. Ioane tr. Sopoaga, 77' mt Naholo  
tr. Sopoaga.

Arbitro: Owens (Galles) Spettatori: 63.000



# Roma 2016

# ALLRUGBY speciale

La corsa verso la meta di  
Tommaso Boni. In sostegno,  
accorre Giulio Bisegni



Roma, Stadio Olimpico, 24 novembre 2018

Italia v Nuova Zelanda 3-66 (primo tempo 3-35)

Marcatori: 13' 8' mt Perenara; 12' cp Allan; 18' mt McKenzie tr. B. Barrett; 27' mt McKenzie; 30' mt J. Barrett tr. B. Barrett; 40' mt J. Barrett tr. B. Barrett; secondo tempo 43' mt Laumape tr. B. Barrett; 45' mt B. Barrett tr. B. Barrett; 52' mt McKenzie tr. Mo'unga; 72' mt J. Barrett tr. Mo'unga; 80' mt J. Barrett tr. Mo'unga  
Arbitro: Brace (Irlanda), dal 24' Gauzere (Francia)  
Spettatori: 53.200



Roma 2018

**ALLRUGBY**  
speciale





Dieci Azzurri raccontano la loro esperienza faccia a faccia con i neozelandesi

Ho sfidato  
gli All Blacks


**Salvatore Bonetti (1977)**

Noi gli All Blacks a mala pena li vedevamo in televisione. Per anni sono girate solo le immagini del famoso match con i Barbarians, quello del 1973. Per cui figuratevi le emozioni, le sensazioni, quando Mario Martone, l'allora presidente federale, ci disse che i neozelandesi, in viaggio per la Francia, si sarebbero fermati in Italia e avrebbero volentieri disputato una partita di preparazione. Non sarebbe stato un test match, per cui fu deciso di giocare con i Dogi, che in quell'epoca si difendevano molto bene anche contro squadre straniere molti forti, rinforzati da me, Guy Pardies e Nelson Babrow. La squadra fu ribattezzata "XV del presidente" e io fui scelto come capitano.

Non vi nascondo che la settimana di avvicinamento alla partita fu una settimana di dubbi e preoccupazioni. Mi chiedevo: sarò all'altezza? Saprò reggere il ritmo e gli impatti fisici?

Ci preparammo per il match ad Abano dove alloggiavano anche i neozelandesi, per cui la sera, quando facevamo quattro passi dopo l'allenamento, ci incontravamo. Li scrutavamo, li osservavamo come si fa con fenomeni che vedi per la prima volta da vicino. Guardavo i loro centri Osborne e Robertson e pensavo a Nello e Bruno Francescato che li avrebbero avuti di fronte. Ci preparò Carwin James, che alla guida dei Lions li aveva battuti nel 1971 e poi, con Llanelli, nel 1972. Fu importante perché ci convinse che ce la saremmo potuta giocare, ci diede fiducia e convinzione. Finì 17-9 per loro, la meta di Nello fu l'unica che gli All Blacks subirono in tutto il tour. Trent'anni dopo, a Brescia, venne a giocare Deon Kingi. Un giorno sua moglie mi disse "ti porto i saluti di mio padre". Era la figlia di Bruce Robertson che quel giorno era stato il capitano della squadra all'Appiani. Si ricordava di me e io di lui. Una partita di cui vado orgoglioso.

Nella pagina precedente: Marzio Innocenti, con i gradi di capitano, fronteggia l'haka nel match inaugurale della Coppa del Mondo 1987 a Auckland. Sopra il "XV del Presidente" la prima squadra italiana ad aver affrontato gli All Blacks, nel 1977 all'Appiani (9-17).

Sotto Paolo Vaccari e Ivan Francescato alle prese con Jeff Wilson nel 1995 a Bologna. A destra, stesso match, un'apertura di Alessandro Troncon e, in basso, Carlo Checchinato e Ian Jones in touche a Huddersfield, durante la Coppa del Mondo del 1999.


**Marzio Innocenti (1987)**

Ci era toccato l'onore di giocare, proprio contro gli All Blacks, la partita inaugurale dei primi Mondiali della storia. Nei giorni precedenti, in giro per Auckland la gente - che comunque ci riconosceva ovunque - sorrideva sarcastica facendoci coraggio, chiedendoci anzi se davvero l'avremmo giocata quella partita. Che noi preparammo consapevoli dell'impresa ai limiti delle nostre possibilità, ma anche con tanta voglia di giocarcela per dimostrare quanto sapevamo onorare la nostra maglia. Giusto per dire della considerazione nei nostri confronti, nello spogliatoio, a pochi minuti dal fischio d'inizio, ad un certo punto entrò un funzionario dell'International Board che spegnendo la luce ci disse "State per essere visti da qualche milione di spettatori in tutto il mondo, meglio se restate un po' al buio a concentrarvi". A far tornare il sereno ci pensò Stefano Barba, che in romanesco disse subito "A rega, questi ce vonno portà via li portafogli". Ridemmo molto per qualche secondo, poi però la testa andò tutta sul match, che fino al 10' del secondo tempo fu un vero match, salvo poi tramutarsi in una tempesta nera su cui sono spesso tornato cercando di capirne i motivi, senza però mai riuscirci, anche se alla fine del torneo la stampa mi votò Best Skipper of the World Cup".

**Paolo Vaccari (1991, 1995, 1999)**

Giocare contro gli All Blacks è un'esperienza unica. Talmente importante, talmente speciale che il mio rammarico è di averne compresa l'importanza solo quando tutto era finito, dopo aver smesso di giocare. Ai ragazzi giovani vorrei dire: godeteviela fino in fondo, assaporatene tutto il gusto. Perché è un'emozione che capita poche volte nella vita. C'è gente



che per venirci a vedere giocare contro i più forti del mondo mette via i soldi per un mese, magari di più, si alza la mattina presto, viaggia in pullman, in macchina, in treno. Non date per scontata un'opportunità così, non perdetevi dietro le distrazioni di un giorno. Pensate che fra un po' di anni ricorderete questa partita e vi renderete conto di quanto sia stata speciale. Sul campo purtroppo, a parte la prima volta, quella ai Mondiali del 1991, quando ero giovane e spensierato (e tutto sommato ce la cavammo più che bene, perché finì 21-31 e davanti avevamo gente come Zinzan Brooke e Tuigamala...), delle partite successive mi è sempre rimasta una sensazione di inadeguatezza fisica, mi sono sempre sentito più debole di loro.

Erano più avanti come preparazione, come mezzi, e non mi sembrava di combattere ad armi pari. Questo è un grande dispiacere. E poi gli ho sempre invidiato l'haka, questa capacità di esprimere pubblicamente, con una danza, lo spirito di un popolo, di una nazione. Estrapolata dal contesto, potrebbe sembrare una cosa curiosa: mettersi a danzare prima di una partita di rugby davanti a settantamila persone. Invece per loro è un atto profondo, che riscalda i legami di squadra e rafforza la tradizione. Ecco avrei voluto avere anch'io come squadra la mia haka. Un'altra delle cose che li rende speciali.

**Alessandro Troncon**

(1995, 1999, 2000, 2003, 2007)

C'è una partita con gli All Blacks che rimane il peggio ricordo di tutta la mia carriera rugbistica. È quella della Coppa del Mondo 1999, a Huddersfield. Intanto il punteggio: 101-3, l'unica volta che mi è capitato di prendere 100 punti, avendo saltato il match con il Su-

dafrica di pochi mesi prima. Ma anche se fosse finita 40-0 il senso di quel pomeriggio non sarebbe cambiato, perché a far male è stata la nostra impotenza, a livello collettivo e individuale. In campo non siamo esistiti e io mi sono vergognato, non mi era mai successo. Ci sono stato male anche dopo, per diverso tempo. Fortunatamente, poi sono andato a giocare in Francia e lì ho riacquisito l'entusiasmo.

Se invece devo dire quando mi sono sentito meglio dopo un incontro con la Nuova Zelanda, indico la mia ultima volta, nel 2007 alla Coppa del Mondo in Francia. Intendiamoci, il rugby è sport di squadra e prendere quasi 80 punti è comunque grave, però guardando alla mia prestazione individuale sapevo di avere affrontato questa squadra come mai mi era capitato prima, a viso aperto, e di essermi divertito. Non posso dire altrettanto della partita del 2000, a Genova, quando una ginocchiata in testa mi mise fuori combattimento dopo un minuto. Dei tre quarti d'ora successivi a quella botta ricordo solo un'idea fissa: avrei voluto, non so perché, tornarmene immediatamente a casa".





Matteo Mazzantini apre il gioco a Canberra durante i Mondiali del 2003. Lo osservano Ramiro Martinez (a sinistra), Carlo Checchinato e Totò Perugini.

#### Carlo Checchinato (1991, 1995, 1999, 2003)

Ho giocato contro gli All Blacks la prima volta ai Mondiali del 1991. Avevo appena compiuto ventun anni e pensavo alla Coppa del mondo precedente, che avevo visto in tv, anzi avevo cercato di vedere in televisione, alzandomi alle sei la mattina, non tutte le partite venivano trasmesse in Italia. Affrontarli sul campo fu un'esperienza bellissima, meravigliosa, anche perché era un'epoca in cui di rugby da noi se ne vedeva poco, il resto era immaginazione e gli All Blacks, l'haka e tutto il resto erano la leggenda. Facemmo anche un gran partita (21-31) e Shelford disse la famosa frase: "ha vinto la Nuova Zelanda ha trionfato l'Italia". Sul campo hanno la capacità di essere sempre al posto giusto al momento giusto, velocità, esecuzione. Sanno anche essere cattivi, se serve: Richard Loe aprì una mano di Franchino Properzi camminandogli sopra con i tacchetti. Kino dovette uscire, al suo posto entrò Grespan. Ma fuori sono ragazzi molto, molto umili: a Huddersfield, nel 1999, ci rifilarono 101 punti (a 3). Per molti di loro era la prima Coppa del Mondo, per me era già la terza. Dopo la partita, noi delusi per la batosta, avendo saputo che io avevo già disputato tre Mondiali vennero a chiedermi se potevano fare una foto con me. Ci penso ancora adesso e mi viene da ridere.

#### Matteo Mazzantini (2002, 2003)

Posso dire di essere stato fortunato: su nove partite in Nazionale due le ho giocate contro gli All Blacks. Cosa cambia rispetto a tutti gli altri avversari? Cambia che loro sono i più forti. Anche quando credi di averli, per un attimo, in pugno, sanno come togliersi da guai. Credi di averli messi in difficoltà e riescono sempre a uscire fuori al meglio. Tutti e quindici fanno sempre la cosa giusta al momento giusto e questo alla fine fa la differenza più grande. Io l'haka me la sono trovata di fronte a Hamilton dove gran parte del pubblico era composto dalla comunità maori: fu un haka più intima, molto emozionante. A Melbourne, ai Mondiali del 2003, invece, ebbi l'impressione che Carlos Spencer recitasse per le televisioni. Anche l'haka una volta era una cosa meno inflazionata, più personale. Adesso la vedi ovunque, forse anche troppo. Sul combattimento poi sono i numeri uno, ma quello che ti colpisce di più in campo è la facilità con cui risolvono le situazioni difficili. E poi quella loro forza di non darti tregua, quel loro insistere finché a un certo punto ti senti soffocare. Magari non sbagli tanti placcaggi, ma loro continuano a far vivere la palla e alla fine tu non sai più cosa fare. Della tournée del 2002 ricordo con piacere anche la grande competenza di un paese che vive di rugby. La capacità del



Paul Griffen a Marsiglia, ai Mondiali del 2007, pressato dal numero 9 avversario Brendon Leonard

Sotto, lo sforzo di Alessandro Zanni per contenere la percussione di McAlister, agganciato anche da Quintin Geldenhuys.

pubblico, di tutti quanti, di capire il tuo impegno, il tuo sforzo individuale. E se perdevi, ma avevi fatto il massimo, ti eri guadagnato il rispetto e l'ammirazione di tanti.

#### Paul Griffen (2004, 2007)

Gli All Blacks sono la ciliegina sulla torta del rugby e siccome le ciliegie fanno gola a molti, tutti vogliono giocare contro di loro: vuol dire assaporare un frutto speciale. Per me, poi, affrontarli è sempre stata una cosa particolare. Sono cresciuto in Nuova Zelanda, ho festeggiato il trionfo degli All Blacks nella prima Coppa del Mondo, mi ricordo ancora quando da bambino mi alzavo la notte per vederli giocare nei tour in Europa e sognavo di indossare quella maglia. Ovviamente quando mi sono trovato contro, invece che con loro, la cosa mi ha fatto un certo effetto, una certa emozione: pensare che quell'inno le cui parole conoscevo fin da piccolo, quella bandiera che sventolava sopra le tribune non erano per me ma per i miei avversari non è stato facile da accettare. L'haka per esempio: per noi in Nuova Zelanda è una tradizione importante, ogni scuola, ogni club ha la sua versione. Essere dall'altra parte mi faceva pensare, mi faceva effetto. E all'haka è legato il ricordo più brutto della mia intera carriera sportiva, quel momento trovo antipatico perfino ricordarlo adesso, dopo tanto tempo. Fu quando a Marsiglia, nel match inaugurale della Coppa del Mondo 2007, fu deciso (dall'allenatore Pierre Berbizier, ndr), che all'haka avremmo dovuto voltare la schiena, stringerci in un cerchio e non guardarla. Per me che ne conosco il significato profondo, il legame con le nostre origini - "è la morte, è la vita" e tutto il resto - fu proprio un atto forzato, uno sgarbo grave. Una cosa che mi ha fatto stare male. Poi ricordo che i compagni mi chiedevano "come sono gli All Blacks?". Sono giocatori come gli altri - dicevo -, solo che hanno qualità migliori per-

Nella pagina seguente, scontro tra numeri otto: Sergio Parisse combatte contro Kieran Read e, in basso, Simone Favaro cerca di difendersi dall'attacco di Rico Gear e Conrad Smith.

ché il rugby scorre nelle loro vene, nella loro cultura, hanno un vissuto diverso che solo chi è cresciuto in Nuova Zelanda può capire.

#### Alessandro Zanni

(2007, 2009-1, 2009-2, 2012, 2018)

Giocare contro gli All Blacks è bellissimo, perché sono i più forti, e durissimo... perché sono i più forti. Ma più che le loro doti fisiche e tecniche, quando li affronti colpisce la facilità con cui fanno le cose, la semplicità dei loro gesti, fanno sempre la scelta giusta. Hanno avanti con le qualità e le abilità dei tre quarti e tre quarti con caratteristiche atletiche spesso fuori dal comune. Singolarmente hanno competenze eccezionali e soprattutto non calano mai d'intensità, penso alla partita del 2012 a Roma: il primo tempo abbiamo retto il confronto, poi inevitabilmente abbiamo cominciato a rallentare e loro hanno continuato a mantenere lo stesso livello. La sfida più dura che ricordo è quella del 2007, a Marsiglia, con McCaw, Sivivatu, ma di quei giocatori ne potrei citare altri dieci. Avevamo fatto una preparazione durissima e pensavamo in qualche modo di poter reggere la sfida, c'erano molte aspettative e ci fu anche la storia dell'haka (vedi il racconto di Griffen, ndr): invece partirono fortissimo e finimmo distrutti, ci fecero 76 punti. Però tutti vogliono giocare contro di loro perché sono i migliori, i più preparati, i più bravi tecnicamente.



**Sergio Parisse**

(2002, 2003, 2007, 2009-1, 2009-2, 2012, 2016)

Per un rugbista giocare contro gli All Blacks è la partita della vita. Sono gli avversari che fin da piccolo, sogni di affrontare. Per me poi hanno rappresentato l'esordio in Nazionale a 18 anni, a Hamilton, a casa loro. Potete immaginare i ricordi, le sensazioni di quel giorno. Alla Nuova Zelanda insomma è legata la mia prima, più grande emozione sportiva. Poi, sul campo sono veramente i più bravi, il ritmo, la velocità che sanno dare al gioco non hanno niente niente a che vedere con quelli delle altre squadre. Nessuna è paragonabile a loro, nemmeno il Sudafrica e l'Australia. E poi sono bravissimi a sbloccare le situazioni, anche quando apparentemente non c'è un vantaggio o uno spazio, loro sanno trovarlo, con un colpo di estro individuale, un'intuizione singolare.

Per un giocatore affrontarli è il massimo perché ti mettono in condizione di misurare le tue doti: sai che ti di fronte avrai i migliori al mondo, o quasi. È l'occasione per vedere quanto vali, cosa sai fare al cospetto dei numeri uno. Sono stato fortunato ad avere avuto la possibilità di sfidarli diverse volte e devo dire che parlare di risultato in queste partite è inutile, in questo momento nessuno li batte. Noi dobbiamo pensare soltanto di dare il massimo senza avere in mente altro. Paradossalmente per noi è una partita senza pressioni particolari: nessuno si aspetta che vinciamo e quindi, semplicemente, dobbiamo fare il meglio che possiamo. Senza tirarci indietro, senza risparmiarci: è la partita della vita, godiamocela come tale.


**Simone Favaro** (2009-1, 2009-2, 2012, 2016)

Per un rugbista giocare contro gli All Blacks è come andare alle Olimpiadi. Arrivano gli All Blacks e i giornali scrivono di più, gli sponsor sono più interessati, gli appassionati si mettono in agitazione, perché loro sono la leggenda, la storia, l'élite assoluta.

Da noi vengono ogni tre o quattro anni. Per questo dico che sono le Olimpiadi del rugby. Poi in campo è ovvio che devi considerarli avversari, anzi i migliori avversari possibili, i più forti, quelli che esprimo il rugby al meglio, ma alla fine è una partita e va giocata come tale. Io li ho affrontati la prima volta a Wellington, nel 2009, era il mio secondo cap, avevo vent'anni. Penso all'emozione dell'haka, un rito tribale, un gesto primitivo, in cui loro richiamano le tradizioni, invocano il loro dio. È una cosa che mi affascina moltissimo, che mi dà molta carica, non mi provoca soggezione, ma adrenalina, ecco adrenalina è il termine giusto. Poi è ovvio: anch'io da bambino li guardavo alla televisione, li ammiravo. Ma poi la partita è sempre la partita... dura ottanta minuti, le regole sono sempre le stesse e io non vedo l'ora di affrontarli. Questi All Blacks poi si dice che siano i migliori di sempre e quindi è il confronto più alto che puoi avere nella tua carriera. Per noi sarà una sfida al limite. Ma una bella sfida: giochiamo contro il meglio.

Anton Lienert-Brown difende palla da Simone Ferrari (a sinistra) e Marco Fuser, durante l'ultima sfida all'Olimpico, nel novembre del 2018. Marco Fuser è stato richiamato quest'anno per i test autunnali.



# Ho fatto meta agli All Blacks!

## Nello Francescato: "La mia medaglia olimpica"

Nello Francescato è stato il primo azzurro a far meta alla Nuova Zelanda: un primato stabilito in due occasioni, con il XV del presidente nel 1977 a Padova e con la maglia dell'Italia nel 1979 a Rovigo.

"Riguardatevi quell'azione, ammirate la meraviglia di quella sequenza collettiva: la palla che esce dalla mischia in un baleno e passa da De Anna a Mariani, a mio fratello Rino, a Mascioletti, a Gaetaniello, ancora a Mariani, poi a Bargelli che me la scarica all'interno con un movimento fulmineo. Guardata l'eleganza di quei gesti, la leggerezza della corsa".

Sono passati più di quarant'anni dal 28 novembre 1979, data del primo match tra l'Italia e la Nuova Zelanda in cui Nello Francescato realizzò la prima storica meta di un rugbista azzurro agli All Blacks. Francescato in realtà ne aveva segnata una già due anni prima, all'Appiani di Padova con la maglia del XV del Presidente, una selezione di cui facevano parte anche il francese Guy Pardies e il sudafricano Nelson Babrow e Dirk Naudè. Il match di Rovigo è il primo test match ufficiale tra Italia e Nuova Zelanda, anche se i neozelandesi, chissà perché, tuttora non riconoscono quel cap.

"Furono due partite - ricorda Francescato - quella di Padova (17-9 per i Tuttineri) e quella di Rovigo (18-12), che giocammo sostanzialmente alla pari. Loro erano più forti, s'intende, erano marziani che noi guardavamo come idoli, una squadra contro la quale non osavamo neanche sperare di giocare, figurarsi di vincere... Eppure ci battemmo alla

grande, perché eravamo un gruppo molto unito e con buonissime qualità. C'erano quattro o cinque giocatori che potevano in ogni momento risolvere la partita e soprattutto giocavamo un rugby che ci era congeniale: rapidità, movimento nello spazio, sostegno, capacità di scelta. Guardate il passaggio che fa Mascioletti all'interno a Gaetaniello: sembra uno di quei ricicli che oggi fanno gli All Blacks, palla indietro, tanto qualcuno arriverà... e guardate in quanti eravamo in sostegno, a supportare quell'azione c'era mezza squadra".

Quindi non è vero che noi in Italia non abbiamo alle spalle una storia di qualità.

"Ci siamo snaturati col tempo. Sono convinto che a noi italiani non piace ripetere per ore gli stessi esercizi, abbiamo bisogno di un problema da risolvere, con intelligenza e fantasia. Mi ricordo quando venne Lombard a Treviso, un mediano di mischia sudafricano: non apriva mai il pallone perché la mischia andava indietro. Dovemmo spiegarli che noi eravamo abituati a quella difficoltà, che doveva giocare al largo proprio perché davanti non eravamo abbastanza forti per reggere lo scontro frontale. Oggi fai venti volte la stessa azione, bum, bum, e poi la meta arriva comunque in prima fase per un errore o un'invenzione individuale".

Cosa rappresenta per te quella meta agli All Blacks? "Il massimo riconoscimento, è quello che per un atleta olimpico è la medaglia sul podio. Di più, a livello individuale, non potevo sognare".

Un momento della partita di Rovigo con gli All Blacks che attaccano alla mano.



## Tommaso Boni: "Il mio green pass"

"Gori ha intercettato un pallone giocato in modo avventuroso dagli All Blacks e lo ha subito scaricato sulla destra, a me che arrivavo in velocità", comincia così il racconto di Tommaso Boni, l'autore dell'ultima meta di un giocatore italiano alla Nuova Zelanda, all'Olimpico di Roma, il 12 novembre del 2016.

"Ero entrato da meno di un minuto e il mio primo pensiero è stato cercare il sostegno - continua il tre quarti delle Zebre -, di mete con una corsa di 60 metri io non ne avevo mai fatte nella mia carriera e non pensavo certo di poter arrivare fino in fondo, a maggior ragione con avversari di quel calibro di fronte. Ho cercato il sostegno a sinistra ma non arrivava nessuno, invece, mentre debordavo, si è tuffato per placcarmi Sopoaga ma lo ha fatto in modo così maldestro e così scomposto che ha mancato completamente l'obiettivo. A quel punto ho pensato solo a tirare dritto. Il cuore andava a mille allora, se il Gps avesse rilevato i battiti in quel momento credo ne avrebbe contati 300 al minuto, o giù di lì. È stata un'emozione che mi ha fatto tornare bambino, uno di quegli attimi in cui pensi che stai inseguendo un sogno e che il sogno stavolta si avvera, all'Olimpico, con tutto lo stadio che urlava, in tribuna c'erano anche i miei genitori... è uno di quei ricordi che mi fanno ancora venire le lacrime

agli occhi. Sono tornato verso il centrocampo e ho baciato Gori sulla testa, "ti devo tanto", gli ho detto. Poi quando Minozzi è andato a giocare agli Wasps e ha trovato Sopoaga come compagno di squadra, gli ho chiesto di ringraziarlo da parte mia: con quel placcaggio mancato mi ha fatto un bel regalo".

Le altre emozioni: "l'esordio in maglia azzurra con il Canada, travagliato, dopo tanta attesa, perché avevo avuto un problema muscolare che mi aveva costretto a rimandare il debutto e sembrava non potessi giocare nemmeno quella partita, il messaggio dei miei, i pensieri prima del match, e poi la vittoria con le Zebre contro gli Ospreys, la mia prima da capitano. Giulio (Bisegni, ndr) era tornato al club, dopo aver l'addio alla Nazionale, però lui e Mike (Bradley, ndr) hanno voluto che anche quel giorno la squadra la guidassi io. Un gesto che ho molto apprezzato.

Però la meta agli All Blacks è un'altra cosa. Quando non giocherò più e qualcuno mi chiederà cosa ho fatto sul campo da rugby, potrò dire: "ho fatto meta agli All Blacks" e sarà un messaggio che chiunque potrà capire, in ogni continente, in ogni angolo del mondo, non ci sarà bisogno di aggiungere altro, perché tutti sanno chi sono gli All Blacks. Quella meta resterà per sempre il mio green pass".

Tommaso Boni evita il placcaggio di Sopoaga e si inola per andare in meta nel 2016 a Roma.





Roma, 6 novembre, Stadio Olimpico, Italia v Nuova Zelanda

# 11 settimane e mezza

**Gli All Blacks affrontano il tour più lungo dell'era moderna: tra la controversa trasferta di Perth, in Australia, all'inizio di settembre, e l'ultimo match dell'autunno internazionale, a Parigi contro la Francia, il prossimo 20 novembre. In mezzo a queste date, la sfida con l'Italia.**

"Da quando siamo entrati nel professionismo non c'è mai stato un tour lungo come questo". Ian Foster alla sua seconda stagione da coach della Nuova Zelanda entra in un territorio sconosciuto: per lui e per la squadra, quasi dodici settimane, tre mesi, lontano da casa.

Un periodo nell'arco del quale sarà fondamentale la coesione del gruppo: la leadership sarà indispensabile.

"Per i nostri capitani gli ultimi dodici mesi sono stati un inferno - analizza Foster -. Prima San Cane (strappo ai pettorali, ndr), poi al suo posto abbiamo messo Sam Whitelock, che ha fatto un lavoro fantastico, ma ha dovuto rinunciare alla prima parte della trasferta in Australia per problemi di famiglia (la nascita di un figlio). Al suo posto, all'inizio dell'anno, avevamo scelto Aaron Smith, ma a un certo punto è stato indisponibile anche lui. È una situazione che mette alla prova la profondità del nostro gruppo, ma il lavoro fatto con i nostri leaders da Gilbert (Enoka, mental coach della squadra, ndr) è stato fantastico nell'ultimo periodo".

## Il ruolo del capitano

Ci sono stati 1.198 giocatori nella storia degli All Blacks e meno di settanta capitani, in oltre 115 anni di battaglie, su tutti i campi e in tutti i continenti del globo. Vuol dire che essere capitano della squadra più famosa del mondo è una posizione cui può ambire al massimo il cinque per cento di quell'élite assoluta chiamata a vestire la maglia tutta nera. Stiamo parlando insomma del meglio del meglio del rugby mondiale. Il primo a guidare ufficialmente la Nuova Zelanda, contro l'Australia nel 1903, fu il leggendario Dave Gallaher, destinato a cadere nel 1917 a Passchendaele, nel corso della prima Guerra Mondiale. Gallaher fu il capitano del famoso tour degli "Originals", la cui durata superò i sette mesi, dal 30 luglio 1905, data della partenza dalla Nuova Zelanda, alla fine di febbraio 1906, quando la squadra rientrò in patria.

La storia della Nuova Zelanda è sempre stata scandita da lunghi tour e dai suoi grandi capitani: Richie McCaw ha guidato i Tuttineri per ben 110 partite, vincendone 97, ovvero l'89% del totale. Detiene un record inarrivabile: è il capitano dei capitani. Sean Fitzpatrick è stato "skipper" in 51 incontri, dal 1992 al 1997, ne ha vinti 39 (77,5%). Prima di loro c'era stato Wilson Whineray, 30 partite, dal 1958 al 1965, 22 vittorie (78,2%). Whineray fu il capitano del tour in Europa (4 vitto-

rie, con il Galles, l'Irlanda, l'Inghilterra, la Francia, e un pareggio, con la Scozia), cominciato all'inizio di dicembre del 1963 e concluso alla metà di febbraio del 1964: una volta le trasferte erano quasi tutte così. Brian Lochore guidò gli All Blacks in Sudafrica nel 1970, la campagna durò più di due mesi, mentre quella di Ian Kirkpatrick in Europa coprì due mesi e mezzo, tra il dicembre del 1972 e primi mesi del 1973. Graham Mourie, su un totale di 21 caps, fu capitano ben 19 volte, con 15 vittorie. Tra esse va ricordato il Grande Slam del 1978: quattro vittorie contro le Home Nations, Dublino, Cardiff, Twickenham e Murrayfield in serie.

Graham Mourie fu anche il primo capitano a sfidare una squadra italiana in Italia, il XV del Presidente, nel 1977 all'Appiani di Padova.

L'ultimo "skipper" degli All Blacks in ordine temporale è stato Ardie Savea, designato capitano al posto di Sam Whitelock per il match contro i Wallabies a Perth, lo scorso 5 settembre (38-21 per i Blacks).

"Sono senza parole - ha detto Savea al momento della nomina, prima della terza delle tre sfide del 2021 con l'Australia -. E poterlo annunciare ai miei genitori è stato incredibile: due persone che hanno lasciato Samoa per offrire una vita migliore ai loro figli, perdonatemi se mi emoziono (mentre parlava gli occhi gli si sono riempiti di lacrime, ndr), questo mio traguardo per loro è molto speciale".

Ardie Savea in realtà non è stato il primo giocatore di origini samoane a guidare la Nuova Zelanda, prima di lui c'erano stati Rodney So'oialo, 62 caps tra il 2002 e il 2009, capitano in cinque match compreso quello del 2009 contro l'Italia a Milano, Jerry Collins, contro il Portogallo ai Mondiali del 2007, e Tana Umaga, nato in Nuova Zelanda come Savea, ma figlio anche lui di immigrati samoani (suo fratello Michael infatti ha vestito la maglia di Samoa). Umaga è stato capitano degli All Blacks 21 volte: nei tre test contro i British & Irish Lions del 2005, e contro l'Italia a Roma, nel 2004.

"Voi lo sapete io non sono uno che ama parlare molto - ha analizzato Savea -, sono uno che preferisce l'azione alle parole, anche se quest'anno ho imparato molto in termini di leadership".

Ardie Savea 28 anni, nominato capitano per il match contro l'Australia a Perth dello scorso 5 settembre. Qui a fianco, due grandi capitani degli All Blacks, Richie McCaw e Tana Umaga.



Sul tour: "Lo so, sarà un tour lungo, lo è per tutti, così tanto tempo lontano da casa, dalle famiglie. È un punto su cui ci concentreremo molto, siamo stati incoraggiati a parlarne, a confrontarci, non dobbiamo tenere le cose dentro di noi. Ci saranno periodi di isolamento, dovremo rispettare la bolla. Le prime due o tre settimane magari trascorreranno ok, poi diventerà dura. Dobbiamo prendere le cose un po' come verranno, di volta volta. Imparare a gestire le situazioni". Sul gruppo: "Anche la squadra in fin dei conti è la mia famiglia e al mio fianco ci sono altri leader: "Guzzler" (Brodie Retallick) ha grande esperienza e dà molta carica a tutti, Beauden (Barrett, ndr) è sempre tranquillo, calmo e sa gestire benissimo il nostro gioco. Io talvolta ho dei dubbi su me stesso, ma con loro al fianco sono molto più tranquillo".

Sulla scelta di farlo capitano: "Sono rimasto scioccato. Foster mi ha mandato un messaggio, credevo fosse per un rimprovero, sono andato su internet a vedere se qualcuno diceva che avevo fatto qualcosa di male. Poi, quando mi sono seduto davanti a lui e mi ha spiegato che voleva facessi il capitano, tremavo dall'emozione. Ma andrò avanti come sempre, dandomi da fare sul campo come prima cosa".



# VINCENTI

Vincitori del Rugby Championship per la settima volta negli ultimi nove anni, gli All Blacks approdano in Europa al secondo posto del World Rugby Rankings. Era dal 2009 che la Nuova Zelanda non affrontava la tournée autunnale senza essere al primo posto della graduatoria internazionale.

Ci arriva distaccata di una frazione di punto (0,16) dagli Springboks campioni del mondo e nonostante questi ultimi siano stati battuti quest'estate due volte da un Australia che i Tutti Neri hanno sconfit-

to in tre partite consecutive, la seconda delle quali addirittura con il punteggio record di 57-22.

A mantenere gli Springboks di un soffio davanti agli All Blacks è stata la vittoria per due punti, 31-29, nel test dello scorso 2 ottobre. Il resoconto delle sfide tra queste due grandi squadre, che trovate più avanti, vi dà la misura della rivalità ovale che esiste tra Nuova Zelanda e Sudafrica, non solo in termini di agonismo, ma anche di filosofia di gioco.

Pur battuti dai sudafricani, gli All Blacks restano la pietra di paragone, il benchmark per tutto il rugby mondiale.

In oltre centotrent'anni di storia, la Nuova Zelanda è stata sconfitta sul campo soltanto da sette squadre (Australia, Sudafrica Inghilterra, Galles, Francia, Irlanda e Argentina - nel conto non sono contemplate

le selezioni a invito e quelle sovranazionali) e con ciascuna di loro il bilancio neozelandese è decisamente in attivo.

Parliamo di una squadra (una squadra sportiva!!) il cui valore è stato stimato in poco meno di due miliardi di euro (per l'esattezza, 1,84 miliardi). La valutazione è frutto dell'offerta del fondo statunitense di private equity Silver Lake che ha messo sul tavolo poco meno di 232 milioni di euro per il 12,5% dei diritti commerciali della Nazionale neozelandese di rugby.

Il tema è talmente caldo che l'allora capitano dei Tuttineri Sam Cane, all'annuncio della trattativa, lo scorso gennaio, fece sapere che i giocatori si sarebbero opposti a quell'operazione per il rischio di "cultural misappropriation", ovvero per il potenziale stravolgimento dei valori culturali che gli All Blacks rappresentano da più di un secolo

per Aotearoa "il paese della lunga nuvola bianca".

A partire dal 1903 la Nazionale neozelandese di rugby ha vinto più del 76% delle partite disputate: nessun'altra squadra al mondo può vantare un tasso di successo di quella portata.

Dal 2000 in poi, su 272 partite, i Blacks ne hanno vinte 228, numeri che nel nuovo secolo portano la percentuale di successo addirittura vicina all'84%.

Beauden Barrett, forse uno dei simboli più scintillanti degli ultimi anni, arrivato a un passo dai 100 caps, può vantare addirittura un tasso di successo superiore all'87%. Significa che il più vecchio dei tre fratelli Barrett (ha compiuto 30 anni lo scorso maggio), nell'arco della sua carriera internazionale, ha perso circa una partita ogni 8 disputate.

Un dato che fa invidia a qualunque atleta di qualunque sport.



# L'altra sfida

ALLRUGBY  
speciale

Dopo cento anni, la sfida tra Nuova Zelanda e Sudafrica continua a riempire le cronache ovali.

di Giorgio Cimbrico

Due punti per i Blacks alla 100a, due punti per i Boks alla 101a; i Neri perdono un'imbattibilità che durava da un anno ma vincono il Championship, i Verdoni, tre vinte e tre perse, finiscono il torneo terzi ma risal-

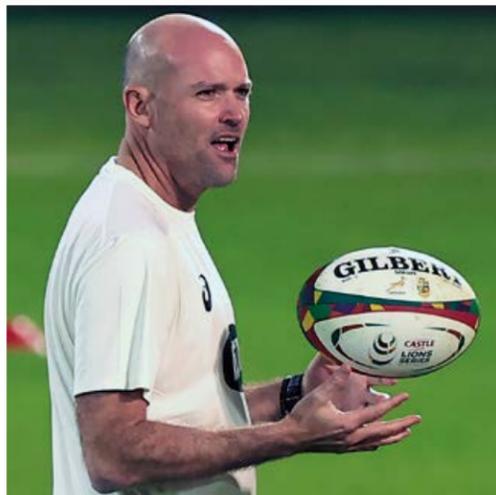
gono in cima al ranking. La faccenda assomiglia alla battaglia dello Jutland: chi ha vinto?

Di sicuro, di solido, di affascinante c'è che quando si incontrano e si scontrano, gli dei ammaccati dell'Olimpo ovale sorridono e sentono man mano salire la loro eccitazione. Da un secolo, da Dunedin 1921 a Gold Coast 2021 non c'è di meglio.

Quando quattro anni fa North Harbour divenne la Pearl Harbor delle antilopi saltanti e, sempre per rimanere in scenari bellici, quel luogo coincise con la loro ora più buia: chi appartiene a questa strana sfera per amore, per convinzione, per studio, per lavoro, per estetica, si ritrovò a confessare a sé stesso e alla sua fidata confraternita di avvertire una mutilazione, un vuoto. Qualcosa di spiacevole, di doloroso.

Gli Springboks festeggiano la vittoria sugli All Blacks lo scorso 2 ottobre a Gold Coast. Da sinistra: con le mani nei capelli, incredulo, Ardie Savea, Kwagga Smith, Ethan Blackadder (a terra), Herschel Jantjies (che esulta in ginocchio), Duane Vermeulen, Vincent Koch (con le braccia in alto), Brodie Retallick e Malcom Marx.





Il Sudafrica - caduto in basso, come in un vecchio film e nella vita, Laura Antonelli - (altre tappe: il Giappone nel 2015, l'Italia nel 2016) aveva perso i colori dell'arcobaleno. E il tempo d Invictus era lontano.

Negli anni di domino neozelandese, diventato così saldo da sconfinare nell'arrogante sino allo stridore di frizioni con l'emisfero nord, per uscire dalle tenebre è stato necessario affidarsi a chi vede chiaro attraverso graziosi occhialini che un tempo venivano definiti professorali: Rassie Erasmus e Jacques Neill, nato nel luogo dei diamanti, Kimberley.

Qualcosa vorrà dire.

Né l'uno né l'altro sono dei rivoluzionari. Hanno solidi canoni e li rispettano, li applicano. Rugby noioso: l'etichetta è stata appiccicata dopo la terza coppa del Mondo, sollevata da Siya Kolisi, capitano nero di una squadra spesso nera in prima linea e sulle ali. Delle vecchie "quote", comunque, non si sente più parlare. Se i due occhialuti scelgono questi, di solito vedono bene.

Che poi il Sudafrica sia noioso è di quelle dicerie che oggi si propagano come il lampo, in tutti i campi. Sarebbe bello fare un esame: quante partite degli Springboks hai visto ultimamente? lo sai che per un anno e mezzo non hanno giocato?

Il loro rugby è costruito su fondamenta, tecniche e spirituali, che loro non hanno cessato di rendere sempre più solide, su semplicità che mai loro hanno ingarbugliato. Il bombardamento di calci alti può ricordare un arrembaggio: dei rampini possono cadere in mare ma altri si agganciano alle mura avversarie e la lotta si fa più ravvicinata e feroce. E visto che il rugby non è un pranzo di gala, tutto questo non può essere noioso.

Ne deriva uno dei canoni fondamentali: l'avversario deve essere tenuto costantemente sotto pressione: frastornato, commetterà errori. Ripensare alla finale della Coppa del Mondo 2019: dov'era finita l'Inghilterra così bella, così brillante contro gli All Blacks? Soffocata.

Un rugby muscolare e d'attrito, supportato da un gioco al piede che esclude la casualità. In sostan-

Jacques Neill, 49 anni, è alla prima stagione come ct del Sudafrica.

Sotto la meta di Sbu Nkosi, nel primo dei due test contro gli All Blacks, quello disputato il 25 settembre a Townsville, in Australia. A destra, passo di danza su un pallone alto tra Jordie Barrett e Nkosi nel test vinto dalla Nuova Zelanda 19-17.

za, tutto molto semplice. Ed è quello che sanno fare benissimo: il 100° appuntamento con i Blacks è stato esemplare. I signori della manovra, i depositari del contrattacco improvviso e articolato, quelli che a metà agosto avevano rifilato 50 punti all'Australia hanno finito per trovarsi come i tedeschi nel fango russo. Invischiati... Partita che i Boks hanno perso per un tenuto quando il traguardo era lontano un centinaio di secondi.

Lo stesso, è evidente, possono dire i neozelandesi, piegati a tempo scaduto, in fondo a un caleidoscopio di emozioni, di rovesciamenti di fronte e di punteggio, una fantasmagoria in cui per una volta ha finito per essere dannatamente utile Elton Jantjies, spesso un jolly che non completa la scala ma può farla sballare.

I noiosi Bokke sono tornati a battere i Blacks anche grazie a un drop inventato in un momento molto caldo e prima, a ostilità appena iniziate, offrendo a chi è pronto a sbuffare quel passaggio, alla Harlem Globetrotters, di Lukhanyo Am che, con un nome del genere, può trovare cittadinanza nei titoli lunghi e anche in quelli brevissimi dei giornali.

Tutto questo non porta a una morale né a un tentativo di parallelo tecnico tra le duellanti così diverse che hanno riempito una gran parte della Rugby Encyclopedia. Dalla bolla del Queensland, puff, è uscita la vecchia-nuova rivalità e tutti devono essere molto felici scorrendo quei nomi boeri, fijani, scozzesi, ugonotti, maori, tedeschi, irlandesi, samoani. E appena cominciato il secondo secolo delle loro battaglie.



**2**

I punti di differenza tra All Blacks e Springboks nelle due sfide di quest'estate: 19-17 nella prima per la Nuova Zelanda, 31-29 per i sudafricani nella seconda.

Così il Championship 2021

Classifica	Giocate	Vinte	Perse	Punti fatti	Subiti	Metre	Subite	Punteggio
1 Nuova Zelanda	6	5	1	218	104	28	10	25
2 Australia	6	4	2	160	163	19	21	18
3 Sudafrica	6	3	3	152	128	12	10	15
4 Argentina	6	0	6	60	195	5	23	0

**60**

Su 101 sfide disputate tra Nuova Zelanda e Sudafrica, gli All Blacks ne hanno vinte 60, gli Springboks 37, quattro i pareggi. Il punteggio medio dei 101 incontri è 21-16 per i neozelandesi.

Il sottomano di Beauden Barrett per Rieko loane dalla cui volata scaturirà poi l'assist per la fantastica meta di Ardie Savea, nel match vinto dagli Springboks 31-29.

**45**

L'Australia è la squadra che ha battuto più volte la Nuova Zelanda sul campo di rugby: 45 volte su 173 incontri, ma gli Springboks sono quelli che hanno la media di successo più alta, rispetto alle sfide disputate contro gli All Blacks (37%).

**0**

I Pumas avevano chiuso il Rugby Championship con tutte sconfitte solo in tre precedenti occasioni, nel 2013, nel 2017 e nel 2019 (versione del torneo con solo quattro partite).

**4**

Da quando il Rugby Championship è tale, con l'ingresso dell'Argentina (2012), l'Australia non aveva mai vinto quattro partite consecutive nel torneo. L'ultima volta che i Wallabies avevano battuto gli Springboks in due sfide consecutive, nello stesso anno, era successo nel 2011.





# Dave Gallaher il volontario

di Giorgio Cimbrico

Di quella partita, di quel giorno (16 dicembre 1905: a Cardiff pioggia, freddo e fango), è agevole ricordare la meta che non fu meta di Bob Deans: per l'arbitro Dallas, scozzese, buono fu il placcaggio di Teddy Morgan, non la meta: per lui mancavano 15 centimetri. Era l'ultimo match dei 35 giocati dai primi All Blacks che quel nome guadagnarono sin dalle prime esibizioni: perché erano tutti Neri o perché erano così veloci che parevano tutti Backs? Il capitano era David Gallaher, aveva i baffi, era un uomo massiccio, 1,83 per 84 chili, una costante in questi omaccioni che venivano da un lontano che sembra siderale (anche Deans, destinato a scomparire giovanissimo, era ben piantato: 1,86 per 80 abbondanti) e che nel 1897, nel giorno giubilare dedicato a Vittoria avevano destato meraviglia: gli australiani sono tutti vicini ai sei piedi, si meravigliò il cronista del Mail assistendo alla sfilata che poneva carabinieri del Natal accanto a poderosi Ashanti, agili Gurkha a poliziotti canadesi a cavallo in un'atmosfera imperiale che trasformava Londra in novella Roma. Proprio in forza di questa brotherhood, di questa fratellanza ben rappresentata in una stampa che finì su più di un caminetto tardo vittoriano, così come era capitato con la resistenza di Chard e Bromhead a Rorke Drift o con il sacrificio di Gordon a Khartoum, Gallaher aveva seguito il richiamo del sangue ed era andato in Sudafrica, caporale dei fucilieri a cavallo, nella lotta senza quartiere contro i boeri, gli uomini duri dell'aratro, della Bibbia, del fucile. Possibilmente Mauser.



La formazione degli All Blacks "Originals" e, a destra, Dave Gallaher.

*Nelle pagine seguenti*

Dave Gallaher nella divisa da gioco e un momento dell'incontro con il Middlesex.





**Tallonatore e terza linea ala, irlandese del Donegal, costa nordoccidentale, segni particolari, bellissimo. W. B. Yeats era di lì, dove gli uomini portano una gonna color cammello e si suona la cornamusa riempiendo la sacca con l'azione del gomito e non come in Scozia, usando la forza delle guance.**

ne ha 32 quando gli consegnano i gradi, capitano della squadra che parte in nave, naviga verso la madre patria, la Gran Bretagna, per dare un seguito al tour del 1888. Contee, selezioni, test: non si finisce mai di giocare e la gente accorre: in un rugby chiuso e molto calciato, quando si era mai visto giocare la palla come facevano questi coloniali in maglia nera che prima del calcio d'inizio accennavano qualche passo di una strana danza?

Le leggende nascono nelle battaglie. Dave il capitano va 26 volte in campo, riposa solo per qualche Wednesday match. I test li gioca tutti, ne vince tre, ne perde uno, quello di Cardiff, quello della meta che diventerà l'estremo legato di Deans: "La meta era buona", mormorò prima di andarsene a 24 anni per le assurde complicazioni di un'appendicite. Nel frattempo gli Originals erano tornati alla loro vita dimenticando le squallide critiche di coloro che in patria avevano tentato di suscitare scandalo per quello scellino giornaliero che i giocatori ricevevano: non era già un onore rappresentare il paese? Uno scellino al giorno è anche il titolo di una poesia di Rudyard Kipling: la paga del soldato vittoriano.

Nel '14 Dave con il rugby ha smesso, ha 41 anni. Nel mondo lontano, è scoppiata la guerra, ma non ha niente a che fare con quelle scorrerie sotto il sole o nel freddo del veld, aria aperta, grandi scenari, franchi tiratori

Dave: tallonatore e terza linea ala, irlandese del Donegal, costa nordoccidentale, segni particolari, bellissimo. W. B. Yeats era di lì, dove gli uomini portano una gonna color cammello e si suona la cornamusa riempiendo la sacca con l'azione del gomito e non come in Scozia, usando la forza delle guance. A dire il vero, Dave del Donegal non aveva un ricordo preciso: a cinque anni via, verso la Nuova Zelanda. In Irlanda la miseria era una nemica che scacciava, una costante, accompagnata dalla piccola nobiltà inglese che metteva le unghie su tutto, a cominciare dai diritti. Prima Katikati, Bay of Plenty, poi Auckland. E' in città che Dave conosce il rugby: il club è il Ponsby, illustre. Ha già trent'anni quando guadagna il primo cap,

boeri da inseguire in frenetiche galoppate, imboscate, assalti in albe di cristallo. Lassù, in Fiandra, è il mondo della guerra immobile, del fango, delle trincee, una valle dei topi dove dei morti non sono rimaste neanche le ossa, scriverà Ts Eliot. C'è un modulo di arruolamento che la casa degli All Blacks (in questo roll of honour, Dave è il numero 97) ha conservato: c'è scritto e sottoscritto che David Gallaher è nato a Ramelton il 31 ottobre 1876, tre anni dopo di quanto dica l'anagrafe del paese irlandese. Un falso per trovare un posto nell'Anzac, il corpo di spedizione australiano e neozelandese. Molti finiranno nell'assurdo carnaio di Gallipoli.

Il sergente Dave, che a Auckland si guadagnava da vivere come capo del macello è destinato a un altro mattatoio, quello di Fiandra, sull'incerto e devastato confine tra Francia e Belgio. Vede arrivare i sudafricani che portano una springbok destinata a morire di polmonite, è in trincea a Ypres quando i tedeschi lanciano l'attacco usando il gas che da quel luogo guadagnerà nome e sinistra fama: la guerra romantica (se mai lo è stata) è finita. Cade il 4 ottobre 1917 durante l'offensiva di Passchendaele, la solita spallata culminata in un massacro: a Loos, durante il primo autunno di guerra, da una trincea venne alzato un cartello: morti 60,000, yards guadagnate zero. Sarà così sino al '18. Viene sepolto al Nine Elms Cemetery, a Poperinge, e sulla sua tomba una mano ignota inciderà una felce.

Non viene dimenticato: già nel 1922 la Auckland Union istituisce il Gallaher Shield: il rugby delle province è succo e linfa del movimento. Nel 2000 nasce il Dave Gallaher Trophy, in palio al primo contatto stagionale tra Francia e Nuova Zelanda. A parte il pareggio del 2005, tocca sempre agli All Blacks che nove anni fa, prima di scontrarsi con i Barbarians francesi a Lens, vanno a rendere omaggio alla tomba del vecchio capitano. Neppure l'Irlanda ha rimosso quel figlio che la lasciò bimbo: il Letterkeny Rugby Football Club gli ha intitolato il piccolo stadio e una targa a Ramelton segnala il luogo di nascita: nel 2003 gli All Blacks guidati da Tana Umaga lì andarono quando essa venne scoperta, in quel Donegal dove tutto aveva avuto inizio.



## IL LIBRO DELLA GLORIA

Ci sono momenti che riportano a Moby Dick, ai marinai che, sulla tolda del Pequod, vogliono l'azzardo e subito se ne pentono, ambiscono a quel pezzo d'oro che Achab, il loro comandante, ha piantato nell'albero maestro per premiare chi per primo avvisterà la balena bianca e ne sono spaventati, così come quando appaiono i fuochi di S. Elmo a benedire e maledire quella loro avventura: è così quando ti specchi nell'assoluto. C'è la corallità di Melville e c'è il flusso della coscienza di Joyce nel



"Libro della gloria" (Einaudi l'Arcipelago, 206 pagine, euro 13,50) di Lloyd Jones, 54 anni, neozelandese, vincitore del Commonwealth Writers' Prize per "Mister Pip", ora narratore della storia dei primi All Blacks, quelli del 1905-1906, i (quasi) Invincibili, gli umili divi alle prese con una popolarità che minaccia di travolgerli, i teorizzatori di un gioco nuovo capaci di metterlo in pratica; i distratti da quell'alluvione di nuovo e pieni di nostalgia, feriti e indomabili, offesi (ma non umiliati) dalle meschinerie scozzesi, gran fumatori di pipa (è possibile oggi avere un team manager che tiene la scatola comune del tabacco e la apre quando si tratta di discutere le tattiche?), mai spaventati senza essere tronfiamente guerrieri, stupiti di fronte al crescere della loro fama ("Accorrete a vedere i meravigliosi All Blacks", annuncia uno dei manifesti che tappezzano Taunton), desiderosi di tornare a odorare quell'odore di colline, di pecore che avvertiranno quando la costa delle loro isole sarà un inavvertito filo sull'orizzonte.

Lunghi mesi e duri scontri; vittorie facili (molte) e duri faccia a faccia, sino al gusto della sconfitta assaporato a Cardiff dopo la meta-non-meta più famosa della storia; amori passeggeri; ricerche delle radici scozzesi, irlandesi; menù sontuosi serviti mentre il dolore dopo la battaglia ancora pulsa; i loro nomi, il loro schieramento: Glasgow e O'Sullivan piloni schierati come un cuneo, senza tallonatore, McDonald, Cunningham e Seeling in seconda linea, Tyler e Casey in terza, con Gallaher sospeso tra gli avanti e i centri (la posizione fece discutere...), Roberts mediano, Stead e Hunter cinque ottavi, Smith, Deans, il povero, pio Deans destinato a scomparire quasi ragazzo, e Mynott centri, Wallace estremo. In ultima battuta, e andando per spostamenti interni, veniva spesso schierato Gillett che amava andare in campo portando un berretto.

Facile sbrigare il Libro come una ricerca del tempo perduto, come una dichiarazione d'amore di una lontana generazione altrettanto perduta. C'è qualcosa di più e chi lo leggerà potrà trovarvi il suo giardino segreto, le commozioni d'obbligo, il rimpianto di non averli visti, di non aver vissuto un'età dell'oro non ancora contaminata, già minacciata da chi, su di loro, tentò e riuscì a guadagnare scellini, ghinee, sterline. Loro, scandalosamente, si accontentavano di una parte dell'incasso misurando, partita dopo partita, quante righe concedeva il Times alle loro imprese, in un duello con la guerra russo-giapponese, con i primi moti in Russia, con il mondo che li circondava, in un processo di scoperta che coinvolgeva l'impiegato e il maestro d'ascia, il fabbro e lo studente, l'agricoltore e il minatore. I 27 che girarono attorno al mondo e che al mondo consegnarono uno stile che non era solo di gioco. (G.Cim.)



# George Nepia

## L'invincibile

A quel tempo era necessaria l'amnistia, come se campare giocando a rugby fosse un delitto, una faccenda abietta, un sacrilegio, una profanazione. Lo sport era così, una faccenda governata da quelli che non avevano mai sudato, mai sentito l'odore della terra e avevano denaro e tenute di famiglia e privilegi: a Paavo Nurmi non fecero correre la maratona olimpica di Los Angeles del '32 perché nella stagione indoor Usa aveva rimediato un po' di soldi, gli servirono per aprire quella cartoleria di Helsinki dove avrebbe trascorso gli anni solitari e accidiosi della vecchiaia. E, più vicino a noi nel tempo, anche Allan Wells fu costretto a riqualificarsi: per passare dalle piccole, remote sacche di professionisti che campavano con le corse sul ghiaccio, in Scozia, nei periodi delle feste, al trionfo olimpico sui 100 di Mosca '80, l'ingegnere navale conobbe un percorso di forzata espiazione.

Dell'amnistia ebbe bisogno George Nepia per il suo meriggio ovale: negli anni trenta della depressione (il capitalismo da sempre ha architettato crisi rovinose...) aveva risposto all'invito dello Streatam and Mitcham, in Inghilterra, e da lì si era trasferito nell'Halifax, rugby league, e al ritorno in patria, nel Manukau, e anche lì aveva conquistato la maglia della Nazionale e lasciato il segno: 16-15 in un memorabile scontro tra Kiwi e Kangaroos che, più che rimonta, fu un risalire della corrente. Nel '47, quando fu... graziato, George aveva 43 anni o forse ne aveva 39 (l'incerta data di nascita è prerogativa dei grandi: sufficiente pensare a Napoleone. Nato francese nel 1769 o genovese nel 1768?) e fece ancora in tempo a giocare contro suo figlio quando nel 1950 l'Olympians affrontò il Poverty Bay firmando un record di anzianità per partite di livello assoluto: in quel tempo semplice il rugby provinciale era il top. Al di là c'era solo il nero profondo degli All Blacks.

Invidia per chi monta documentari con immagini, vecchi filmati, voci lontane, un buon mixaggio. Perché a questo punto un brizzolato George che abbraccia George junior lascerebbe spazio a un George giovane, dal volto gentile ma anche deciso, al George che guidava la Haka, che allora si chiamava Ko Niu Tireni e non ancora Kapa o' Pango, al George che cantava un inno tribale (aveva una bellissima voce, raccontano testimoni) e quando lo fece, al St Helen's di Swansea, di fronte a una folla strabocchevole (40.000 biglietti venduti, ma alla fine i cancelli si aprirono e furono in 50.000 ad ammassarsi), i Gallesi capirono che non sarebbe bastato aver dato fondo al repertorio (Cwm Rhondda, Sospan Fach, Land of My Fathers) perché i cavalieri neri erano spietati (39-3), perché applicavano il senza quartiere, perché erano invincibili. Gli Invincibili. La capacità coinvolgente di quel canto influenzò James Joyce che, più tardi, in Finnegian's Wake ne rievocò la forza ancestrale, quegli echi che si arrampicano dalle radici più profonde. Chi scrive ha un piccolo tesoro che tiene in uno scrigno ma che è disposto a dividere con gli amici, con i suoi quattro lettori: un dito piegato in modo innaturale. Era il medio di Frank Leslie Bradshaw, antico vicino di casa, classe 1900, nato a Manchester, ufficiale della Raf con i nastri della campagna di Birmania e d'Italia, in una lontana gioventù che certo era stata popolata di benevoli professori alla Mr Chips, terza linea del Lancashire che nel '24 affrontò i diavoli che venivano dall'altra parte del mondo. Nella villetta sopra la scogliera di Bogliasco, nei suoi lenti e accurati racconti natalizi - racconti d'inverno dickensiani - Leslie alzava quel dito, lo mostrava come un trofeo, un ricordo indelebile: là sopra era passato George in una delle sue volate da estremo che faceva decollare l'azione, tranciando il tendine, lasciando il dito arcuato e rigido, per sempre. Un onore, il più

George Nepia e, nelle pagine seguenti, "The Invincibles", in posa per una foto ufficiale durante il Tour 1924/1925 in Gran Bretagna, Francia e Canada. Gli All Blacks disputarono 32 partite vincendole tutte.



Nepia era il figlio di una Nuova Zelanda lontana, rustica, in cui una commistione tra nativi e pakea apparteneva a un'età dell'oro della prima penetrazione bianca, sostituita gradatamente da una segregazione che oggi sarebbe facile etichettare come soft, ma reale. I nativi non erano "kaffir", non erano "negri", ma erano diversi: tatuati, dediti a strane danze, a singolari rituali.



cancellabile degli autografi. Non vendibile come altri memorabilia di quel tour che vennero battuti anche da Sotheby's. La campagna a cavallo tra il '24 e il '25 cancellò la macchia di vent'anni prima, la meta non meta di Bobby Deans, la sconfitta di Cardiff. Se quei Blacks erano stati il fulmine, questi furono la faretra di Apollo. Nepia era il figlio di una Nuova Zelanda lontana, rustica, in cui una commistione tra nativi e pakea (Jane Champion seppe proporla in lezioni di piano) apparteneva a un'età dell'oro della prima penetrazione bianca, sostituita gradatamente da una segregazione che oggi sarebbe facile etichettare come soft, ma reale. I nativi non erano kaffir, non erano negri, ma erano diversi: tatuati, dediti a strane danze, a singolari rituali. E così, quando il Sudafrica rifiutò la presenza di maori per il Tour All Blacks del '28, la Nzru non batté ciglio e accettò l'imposizione razzista. Ma George fece molto comodo due anni dopo quando fu in campo in tutti e quattro i test

che le British isles (i Lions) giocarono contro i Blacks. Furono anche le sue ultime apparizioni in nero: 46 partite e 99 punti. Per quell'epoca di rugby concesso con il gontagocce, numeri quasi moderni. L'esistenza di George è quella di un ragazzo di campagna: la nascita a Wairoa, nei pressi di Hawke's Bay, la separazione dei genitori (Peta Piripoi Nepia e Riripeti Pirihi) ben assorbita, la scuola per nativi a Nuhaka, la prima educazione rugbystica grazie al padre, il lavoro in un centro per la tosatura delle pecore, la scuola agricola per maori a Hastings sono il succedersi di capitoli che lo proiettano verso la prima, forte esperienza della sua vita: nel '21 gli Springbocks, bontà loro, accettano di affrontare i New Zealand Maoris, nel match del settembre del '21 a Napier. George è tra gli spettatori e, se diamo per buono il 1905 come anno di nascita, ha sedici anni e fa parte dell'East Coast Districts. L'anno dopo è nell'Hawke's Bay, ala e cinque ottavi.

Nel '24 la partita tra Maori del sud e del nord diventa una selezione per la squadra che si accinge a visitare le isole britanniche. I selezionatori lo scelgono e decidono di piazzarlo a estremo e suo cugino Walter McGregor gli allunga qualche buon consiglio: "Calcia nel mucchio, vai a contrastare duro e cerca buone touche". Un repertorio semplice, efficace. Quando la nave parte, non è il solo maori: anche Jimmy Mill e Lui Paewai hanno guadagnato un posto. Sarà a loro che, durante il lungo viaggio, confiderà i suoi dubbi: "Sono full back da troppo poco tempo. Chissà cosa combinerò". Il bilancio è 32 partite giocate in Gran Bretagna, Francia e Canada, 32 vittorie, 77 punti.

Nel '25 il ritorno in patria è un succedersi di celebrazioni, di inviti. Gioca una partita per l'inaugurazione della chiesa di Tikitiki e la

sera, al ballo, conosce la ragazza che suona il piano: è Huinga Rau-pani Kohere. Henare, il padre, è un eroe: tenente di un battaglione del genio, è morto in Francia per le ferite ricevute in battaglia. Si sposano il 6 maggio 1926 nella chiesa decorata da bassorilievi maori. Hanno una figlia, Kiwi Rauponga, così chiamata in onore del simbolo nazionale (la felce d'argento), e tre figli. George (che cadrà nei combattimenti tra truppe del Commonwealth e guerriglieri comunisti in Malaysia, negli anni cinquanta), Te Omanga e Winston, con cui George vivrà in vecchiaia, nella fattoria di Wairoa, dopo la morte di Huinga, nel '75. George le sopravvisse undici anni, sino al 27 agosto 1986.

Nel '90, nei giorni del suo ingresso nella Hall of Fame, la Nuova Zelanda gli dedicò due francobolli. (G.Cim.)





GLI SPONSOR E I PARTNER  
VICINI ALLA FEDERAZIONE ITALIANA RUGBY

macron



162 numeri fa  
nasceva Allrugby.  
Lavoriamo da 15  
anni per la crescita  
della cultura del  
rugby in Italia.  
Abbonatevi  
e regalate un  
abbonamento,  
il sostegno dei  
lettori è decisivo.

abbonarsi a Allrugby  
è il modo più sicuro  
e conveniente  
di ricevere la rivista  
in tutte le località

ancora più conveniente  
perché si risparmia  
il costo di tre numeri

**Costa solo 40 euro**  
11 numeri al costo di 8  
(solo per l'Italia)

Per informazioni:  
redazioneallrugby@alice.it

Abbonarsi è semplice:

- Sul sito [www.allrugby.it](http://www.allrugby.it)  
con Paypal o carta di credito

- con bollettino postale  
versamento sul cc  
n. 000005142981  
intestato a Ruck and Mole

- con bonifico su c/c postale  
(intestato Ruck and mole)  
Iban IT79 V076 0111 2000 0000 5142 981

su  
[www.allrugby.it](http://www.allrugby.it)  
potete leggere Allrugby  
anche online a soli **25 euro**  
**per un intero anno(11 numeri)**

**... oppure acquistare un singolo  
numero a soli 3,50 euro**

Offerta speciale  
**Carta + digitale a soli 50 euro**



IN DIRETTA SU  
sky sport

# ITALIA VS ALL BLACKS

TORNA A VIVERE IL GRANDE RUGBY

ticketone<sup>+</sup>  
sport.ticketone.it  
ticket.federugby.it

ROMA • STADIO OLIMPICO  
SABATO 6 NOVEMBRE 2021 • ORE 14.00

